Messina 1860 e dintorni

Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità

a cura di
R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo

Le Lettere

RISORGIMENTO TRA STORIA E POLITICA

Dario Caroniti

A distanza di centocinquanta anni dall'impresa di Garibaldi e la fine del Regno borbonico è oggi possibile tracciare una sorta di bilancio storiografico il più possibile libero dalle influenze ideologiche che ne hanno troppo spesso influenzato la trattazione. Più che celebrare l'anniversario, l'occasione da cogliere è quella di guardare al Risorgimento e alla nascita dello stato nazionale italiano senza dividersi in appassionati fautori e denigratori dell'Unità, riportando la riflessione sugli avvenimenti, senza attribuire ad essi dei significati apocalittici o esistenziali.

Alla luce dell'esperienza storica e grazie alla distanza dai fatti ormai consolidata, è oggi assai difficile riaffermare con Gioberti che il popolo italiano sia stato chiamato «dalla Provvidenza a imperiare spiritualmente sul pensiero dell'universale»¹, né, tanto meno, che il 1860 abbia rappresentato per la Sicilia l'inizio di una nuova era, un'età di svolta che abbia portato a grandi successi in campo economico, sociale e culturale. Non potremo mai avere la prova del contrario, di quel che sarebbe accaduto se l'unità non si fosse realizzata, ma di sicuro la crisi nella quale la Sicilia era caduta, a partire dalla fine del Settecento, non venne invertita e neppure in alcun modo frenata dall'affermazione del processo unitario. Diversamente, prima la repressione poliziesca delle rivendicazioni sociali dei ceti più umili, poi l'emigrazione di massa e dopo ancora il coinvolgimento in due terribili guerre mondiali, furono il prezzo che l'Unità d'Italia presentò ai siciliani. Affermazioni come quella con cui Luigi Tomeucci conclude la sua opera su «Messina nel Risorgimento» – «Messina entrò da quel giorno, libera da secolare incubo, nella grande famiglia italiana» – cozzano palesemente con i dati che la storiografia ha raccolto in questi ultimi anni e che dimostrano, laddove vi fosse alcun dubbio in proposito, che Messina, come del resto l'intero Mezzogiorno, non risorge affatto dopo l'Unità, alla quale è vano mostrare lo sguardo come a una porta dalla quale fuggire un «secolare incubo»².

¹ V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli italiani*, Edizioni Alfa, Milano 1944, tomo II, pp. 9-10.

² L. TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi sull'Unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1963, p. 512.

D'altra parte, addebitare a Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour tutte le nefaste conseguenze dell'arretratezza sarebbe un vero e proprio falso storico, oltre che la premessa a una forma di deresponsabilizzazione dei siciliani stessi rispetto ai problemi, anche contemporanei, che affliggono la comunità, quasi che fosse possibile scaricare nel passato le colpe della attuali difficoltà. Un approccio asettico agli eventi che caratterizzarono la metà del 1800 ci condurrebbe a considerare il processo unitario non come una cesura storica, ridimensionando la portata degli eventi all'interno di un processo senza soluzione di continuità che ha motivazioni precedenti al Risorgimento, e basti qui richiamare alla memoria la cronaca del viaggio di Alexis de Tocqueville nella Sicilia degli anni 20 del Milleottocento, che descrive un paese già da tempo avviato verso una inesorabile decadenza economica oltre che morale³.

L'amplificazione della portata storica del Risorgimento ha chiare radici ideologiche e deriva da una lettura immanentistica del passato. Quanti hanno interpretato il Risorgimento come l'inveramento dell'idea di stato nazionale hanno conseguentemente inteso tutta la storia precedente e successiva in funzione della immanentizzazione di questa idea, giungendo inevitabilmente a stravolgimenti interpretativi, funzionali a confermare la tesi ideologica malgrado i fatti. Si è così giunti, seguendo la tesi interpretativa della *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce, ad affermare che dalla «mutilazione» della Sicilia, conseguente alla guerra del Vespro, sarebbe originata una irreversibile crisi spirituale, morale, civile ed economica, che sarebbe ancora alla base dell'attuale arretratezza del Mezzogiorno⁴. Non si comprende tuttavia come sia stato possibile, ancora nel diciottesimo secolo, che quei baroni «estranei alla politica dei loro sovrani», così diversi secondo Croce dai loro omologhi inglesi⁵, si spendessero nella ricostruzione della Sicilia orientale, distrutta dal terremoto del 1693, in un modo sia esteticamente che socialmente così valido da rappresentare ancora oggi un esempio insuperato. Eppure lo stile barocco, che maggiormente qualifica i centri storici di quasi tutte le città e i villaggi siciliani e che ne è alla base delle principali espressioni della cultura comunitaria e identitaria, fu ferocemente osteggiato dagli intellettuali al punto che, sempre in linea con Croce, «barocchismo» è diventato il termine dispregiativo col quale definire ogni forma di arretratezza⁶.

Lo stesso si può dire di quanti, seguendo il De Maistre delle *Serate di San Pietroburgo*, hanno ritenuto che la Rivoluzione in Francia fosse da leggere come un evento apocalittico, una sorta di manifestazione dell'anticristo, al quale sarebbe succeduta una nuova era, purgata dalla grande tribolazione⁷, e il processo

³ A. DE TOCQUEVILLE, *Frammenti del viaggio in Sicilia*, in *Classici del pensiero*, a cura di N. MATTEUCCI, UTET, Torino 1969, pp. 133-152.

⁴ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966, p. 37.

⁵ *Ivi*, pp. 11-12.

⁶ *Ivi*, p. 147.

⁷ J. DE MAISTRE, *Le serate di Pietroburgo*, a cura di L. FENOGLIO, A. RUSSO CATTABIANI,

risorgimentale come l'estensione all'Italia dell'evento apocalittico stesso. Del resto, come affermava Augusto Del Noce, il reazionario condivide con il rivoluzionario l'insoddisfazione per il tempo presente: notando una decadenza rispetto a una realtà storica passata, questi vorrebbe tornare ai tempi in cui tale decadenza non era iniziata. In questo modo però la sua pretesa appartiene al «momento della forma archeologica dell'utopia, destinata sempre a cedere rispetto a una forma utopistica rivoluzionaria»⁸. L'utopia pre-moderna non garantisce quindi dall'utopia rivoluzionaria, ma ne prepara il terreno.

Questi approcci utopico-ideologici hanno concorso in modo essenziale a esiti politici disastrosi per la storia di Italia. Entrambi si fondavano sull'aspettazione di un duce che si facesse interprete esistenziale della instaurazione-restaurazione del nuovo ordine post-rivoluzionario. Se la figura di Garibaldi fu mitizzata alla luce di questa aspettazione messianica di matrice rivoluzionaria, ma ebbe la resistenza accesa di quanti si posizionarono sull'ala contro rivoluzionaria, Mussolini e il fascismo hanno storicamente rappresentato il punto di arrivo di entrambi, esprimendo in certo qual modo l'esito finale dell'intero processo risorgimentale, che si conclude quindi solo dopo l'occupazione militare angloamericana⁹. Eppure il Risorgimento si era avviato proprio sull'ipotesi giobertiana secondo la quale, una volta raggiunta l'Unità:

La nostra povera patria, devastata tante volte dai Barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un'ipocrita od insolente straniero la vince con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, né i suoi improvvisi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esultanti miseramente in estrane contrade¹⁰.

Si può quindi affermare che l'epilogo del Risorgimento avviene nel momento in cui i presupposti di pace e di prosperità si rivelano invece nella più grande tragedia che l'Italia abbia mai subito, nel momento in cui il preannunciato fine

Milano 1986, pp. 585-586.

⁸ A. DEL NOCE, *Rivoluzione, Risorgimento e tradizione. Scritti su "l'Europa" (e altri anche inediti)*, a cura di F. MERCADANTE, A. TARANTINO, B. CASADEI, Giuffrè, Milano 1993, pp. 434-435.

⁹ Si veda a proposito il recente studio di ALFREDO MARIA BANTI, *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Bari 2010. Il dibattito e le risposte piccate di illustri giornalisti e uomini di cultura, come Lucio Villari, Corrado Augias, Pietro Ostellino, Enrico Galli della Loggia, Massimo Salvadori e Francesco Merlo, che uno studio storico ha sollevato dimostra come ancora sia in piedi una sorta di resistenza, quanto meno generazionale, ad affrontare le questioni storiografiche relative al Risorgimento italiano senza mettere in campo le pregiudiziali ideologiche.

¹⁰ V. GIOBERTI, *op. cit.*, p. 475.

della storia si ritorce nel suo contrario. Il fallimento dell'ipotesi politica non ha tuttavia frenato nell'immediato l'atteggiamento ideologico, che ha continuato ad esercitare le sue influenze su gran parte della storiografia anche dopo la seconda guerra mondiale. Ciò ha di fatto impedito il formarsi di una memoria condivisa, ma senza il comune ricordo del proprio passato la comunità stessa è destinata a una insanabile conflittualità, così come un individuo che avesse una doppia memoria del proprio passato sarebbe schizofrenico.

Ecco perché le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia debbono evitare di apparire come un momento meramente commemorativo o, peggio ancora, nazional-apologetico, assumendo invece la veste di stimolo alla ricerca nel campo storico. Il fallimento, adesso non solo politico ma anche culturale delle principali ideologie, ci dà l'occasione di avviare un'opera di purificazione, per incentivare una riflessione storiografica sulla Sicilia moderna e contemporanea, finalmente libera da interpretazioni partigiane.

Scendendo nel dettaglio, le predette ricostruzioni ideologiche della storia siciliana hanno contribuito a radicare nella coscienza comune una sorta di inevitabilità della diffusa illegalità e dell'arretratezza, come se vi fosse qualcosa di atavico nella razza o nella cultura¹¹. I siciliani, in questo senso, non sarebbero in grado di organizzare un proprio ordine politico, essendo costretti a rivolgersi a un ordine a loro esterno, o nazionale o di classe, al quale uniformare le menti del popolo, palesemente contro le tradizioni più affermate, a partire dal sentimento religioso e dalla cultura popolare, tacciata di volgarità: non avviene per caso che l'attaccamento ostentato alle tradizioni popolari, tipico della gran parte dei popoli del Nord Europa, si trasforma nella realtà siciliana in vergogna per l'uso del dialetto e avversione elitistica verso le feste popolari (santa Rosalia a Palermo, sant'Agata a Catania, l'Assunta a Messina o Santa Lucia a Siracusa).

L'esigenza di affermare l'auto governo locale, fondamentale per l'esercizio del buon governo territoriale, specie in democrazia, ha finito così per essere accostato alla diffusione del fenomeno criminale e alla moltiplicazione degli apparati burocratici, proprio perché la sensazione comune è quella di difesa dal proprio sé collettivo e la fuga verso una protezione esterna.

Incentivare gli studi sul glorioso passato della Sicilia, delle sue istituzioni locali, della sua cultura e, in generale, delle sue tradizioni, non ha quindi un valore meramente celebrativo, ma serve esattamente a dimostrare come la storia di Sicilia non sia affatto la successione di dominazioni esterne alle quali si sarebbe aggiunta quella italiana, ma sia caratterizzata dalla realizzazione di ordini politici condivisi nei quali l'elemento dell'autogoverno era decisamente fondamentale.

La fine del Regno di Sicilia e del suo Parlamento, pur considerandone tutti i limiti, coincide non a caso con l'avvio di una crisi culturale ed economica per frenare la quale si impegnarono tutte le principali intelligenze del Milleottocen-

¹¹ Si veda ad esempio D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari 1970.

to siciliano. Al di là della scelta per così dire vincente, che fu quella di sostenere l'impresa di Garibaldi e affidarsi ciecamente al progetto unitario, è di enorme interesse notare come in Sicilia sia nato e poi abbia trovato sviluppo il dibattito riguardo a una soluzione politica italiana fondato sul modello federale americano. Prima il palermitano Gioacchino Ventura, ma poi anche Luigi Taparelli D'Azeglio durante la sua permanenza in Sicilia agli esordi dei moti del 1848, mostrarono grande attenzione al modello politico che aveva condotto alla realizzazione degli Stati Uniti d'America, realizzando una forma di democrazia e di unità politica che non mortificavano né il sentimento religioso tradizionale né l'autonomia e la responsabilità individuale¹². Contro, o meglio, in alternativa ai sistemi neo giacobini dei liberali unitari, in Sicilia si realizzò una tensione culturale che non finì sterilmente su testi polverosi, ma continuò a vivere sotterraneamente fino a Luigi Sturzo e all'avvento, nel secondo dopo guerra, della Democrazia Cristiana¹³.

Anche in questo caso, una sorta di vulgata, comunemente accolta come storicamente fondata, vorrebbe che il modello federale sia stato culturalmente introdotto in Italia da Cattaneo e poi riproposto politicamente dalla Lega Nord. La Sicilia, di converso, si sarebbe allineata al resto del Mezzogiorno nella richiesta di una forte centralizzazione statale di stampo assistenzialista, consapevole della sua incapacità culturale all'autogoverno, forse anche intrisa di "mafiosità". Una maggiore conoscenza ideologica della nostra storia potrebbe invece contribuire a creare una coscienza autonomista siciliana e una consapevolezza generale della fondatezza storica e culturale di un processo di responsabilizzazione del popolo siciliano nelle sue articolazioni.

Nel momento in cui, negli ultimi venti anni, si è posta al centro dell'agenda politica italiana la riforma in chiave federalista della costituzione italiana, essa viene conseguentemente interpretata come l'interesse prevalente della parte economicamente più produttiva del paese. Il dibattito in corso sembra pure dare conferma a questa tesi riducendo paradossalmente il federalismo stesso a una sorta di redistribuzione delle risorse nazionali in favore delle aree economicamente più produttive. È vero però che tutto ciò accade dopo che le politiche economiche del secondo dopoguerra si erano caratterizzate per interventi definiti da Sturzo statalisti e partitocratici, funzionali a produrre ricchezza in una area del paese, il Nordovest, e clientelismo elettorale nella parte restante.

Anche in questo caso, Sturzo traeva le sue convinzioni da una tradizione culturale tipicamente siciliana, che aveva in Ventura un chiaro punto di riferimento. Questi aveva già colto che il problema posto dallo stato moderno post-rivoluzionario consisteva nella centralizzazione, nella deresponsabilizzazione e, in ultima

¹² G. VENTURA, *Il potere pubblico. Le leggi naturali dell'ordine sociale*, a cura di E. GUC-
CIONE, Ila Palma, Palermo 1988, pp. 420-425.

¹³ Si veda in particolare L. STURZO, *La regione nella nazione*, Libro co. Italia srl, San
Casciano 1949.

istanza nella disumanizzazione della dimensione socio-politica. Il centralismo, come per Tocqueville, era stato per lui la causa principale e l'esito stesso della rivoluzione. La decentralizzazione dovrebbe quindi rappresentare l'unico antidoto, il solo provvedimento atto a porre fine a quella che egli definiva «l'era funesta delle rivoluzioni»¹⁴.

Al contrario, il recente dibattito sulla riforma dello stato sembra trascurare il fatto che il federalismo, già dalla sua radice semantica (*foedus*, patto), si fonda su una forma di responsabilizzazione delle individualità umane che è alternativa e opposta allo stesso concetto di stato nazionale come si è affermato in Europa dopo la Rivoluzione francese. Da questo punto di vista si può convenire con Benedetto XVI che, nel suo discorso alla curia romana in occasione degli auguri natalizi del 22 dicembre 2005, afferma «che la rivoluzione americana aveva offerto un modello di Stato moderno diverso da quello teorizzato dalle tendenze radicali emerse nella seconda fase della rivoluzione francese» prendendo gli Stati Uniti, la sua cultura e le sue istituzioni, a simbolo di una diversa modernità.

Più che proclamarsi neoborbonico, il nuovo meridionalismo dovrebbe quindi riflettere sulle cause dell'arretratezza del Sud e della Sicilia, riscontrando che il lungo periodo di crisi coincide non casualmente con il passaggio dal feudalesimo alla modernità, che ha avviato un processo di deresponsabilizzazione e di disaffezione della comunità.

Il rifugio nel pre-moderno si caratterizza per atteggiamenti nostalgici e irrimediabilmente pessimistici come quelli espressi dal personaggio del Principe di Salina:

I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiuta attesa del nulla¹⁵.

La «Sicilia irredimibile» che emerge dalla letteratura siciliana del Novecento è il risultato della inconciliabilità manifesta tra la cultura siciliana e la modernità. Sembra quasi di essere posti davanti a un bivio: amare la patria Sicilia, la sua tradizione e la sua cultura e quindi tuffarsi in un atteggiamento nostalgico verso una grandezza perdutamente lontana e irraggiungibile, oppure affidarsi fideisticamente al progresso, desiderando ardentemente la distruzione di ogni identità tradizionale. L'unica alternativa, indicata anche dal *Gattopardo* è la fuga, l'emigrazione.

I siciliani in effetti non avrebbero scampo nella loro terra se solo la modernità fosse un composto di passaggi irrinunciabili. La modernità, tuttavia, non è affatto un blocco compatto. Lo sta a dimostrare l'esperienza storica di quel paese, gli

¹⁴ G. VENTURA, *op. cit.*, pp. 90, 465.

¹⁵ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 166-167.

Stati Uniti appunto, nel quale tanti siciliani si sono poi realizzati, contribuendo in modo molto significativo, nel campo della letteratura, dell'arte e soprattutto del cinema a caratterizzarne la cultura.

Ancora una volta, però, il problema non può risolversi nell'imitazione di un modello costituzionale. La diversa modernità non è data soltanto dall'assetto federale, ma esattamente da una differente concezione dello Stato. Mettere al centro la persona umana al posto dello stato nazione è qualcosa di molto più profondo dello spostamento di competenze dal governo e parlamento nazionale al governo e parlamento regionale. L'oggetto della riflessione deve essere il significato e il ruolo del potere pubblico e la sua funzionalità. Non quindi lo stato nazione fine della storia, ma la persona umana e il bene comune come centro dell'attività politica. Per usare le parole di Heinrich Rommen:

Il fine dello Stato, benché diverso essenzialmente da qualsiasi somma dei fini particolari dei singoli nello Stato, non è del tutto estraneo ad essi. Vi è piuttosto una specie di coincidenza, un convergere di entrambi. Questa visione del suo fine conferisce allo stato quella dignità e quella maestà sempre sottolineate dalla dottrina cristiana che lo eleva dalla sfera della finalità razionale e dell'utilità finalistica, in una sfera morale di dedizione, per la comprensione e la percezione della sua maestà sopraindividuale e della sua grandezza nell'universo¹⁶.

È Benedetto XVI, nel suo discorso alla curia romana per la presentazione degli auguri natalizi del 20 dicembre 2010, che, citando Tocqueville, propone gli Stati Uniti come modello di democrazia di responsabilizzazione della persona umana fondato sul consenso morale:

Che in America la democrazia era diventata possibile e aveva funzionato, perché esisteva un consenso morale di base che, andando al di là delle singole denominazioni, univa tutti. Solo se esiste un tale consenso sull'essenziale, le costituzioni e il diritto possono funzionare. Questo consenso di fondo proveniente dal patrimonio cristiano è in pericolo là dove al suo posto, al posto della ragione morale, subentra la mera razionalità finalistica.

Già Luigi Sturzo aveva guardato all'esperienza americana come assai utile non soltanto per salvare l'Italia dai totalitarismi, sia nazi-fascisti che comunisti, ma al suo modello federale di democrazia partecipativa e non certo per avvalorare il progetto dell'EVIS volto a una, per altro impossibile, adesione della Sicilia all'Unione. L'esigenza da lui colta fu quella di ricreare il tessuto connettivo della comunità siciliana non attraverso spinte dall'alto di stampo intellettualistico, ma dando spazio alla società e alla cultura popolare in modo che, liberamente e facendo perno su qualità intrinseche, i siciliani potessero trovare fondamento alla speranza e alla fiducia nella comunità alla quale sentivano di appartenere.

¹⁶ H. ROMMEN, *Lo stato nel pensiero cattolico*, Giuffrè, Milano 1964, p. 122.

Tutto ciò senza dovere per questo rinunciare a quella “italianità” che Sturzo vedeva caratterizzata da grande «varietà di culture, accidentalità di suolo, diversità di clima, mistura di popolazioni». Per lui quindi, nonostante i tormentati eventi dell'esperienza unitaria, l'Italia avrebbe comunque mantenuto «la sua vocazione due volte millenaria come elemento e fattore di universalità»¹⁷. Quella medesima universalità che è condizione fondante degli Stati Uniti d'America, risultato dell'affermazione dei principi della cultura europea al di là dell'Atlantico.

Nello stesso momento in cui l'Europa nel XVIII secolo iniziava a rompere i legami con la propria tradizione, dando avvio a una sorta di bicentenaria guerra civile intereuropea, non ancora del tutto finita, l'America li recuperava, costituendo un ordine politico che comprendeva etnicamente e culturalmente tutti i popoli, legandoli fin dalla Dichiarazione di Indipendenza a un'idea universale, che Isaac Hecker definiva cattolica: «Noi crediamo che il Creatore ci abbia dotati di particolari diritti tra cui il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità»¹⁸. Questa idea universale aveva avuto l'Europa come culla e palestra, e l'Italia centro propulsivo. Sta quindi nella fedeltà alla tradizione storica, alla bi-millenaria italianità, che può trovarsi la strada verso l'affermazione del principio di responsabilità, che è base della libertà, della legalità e della democrazia.

Questo recupero dell'italianità potrebbe essere funzionale a quello di Risorgimento, che a questo è strettamente connesso. Nel darne una definizione, Gioberti aveva creato, secondo Del Noce, una vera e propria categoria filosofico-politica, che indica che le nazioni possono risollevarsi solo per approfondimento della loro tradizione: «Se principio primo della rivoluzione totale è il futuro, principio ideale del risorgimento (inteso in questo senso) è l'Eterno»¹⁹.

Accogliendo così l'idea di risorgimento come approfondimento della tradizione, l'esperienza unitaria va inquadrata all'interno di un ambito storico e culturale molto più vasto, che ci consente di fare risorgere l'italianità con tutti i connessi principi e valori che spesso, nell'esperienza storica di questo ultimo secolo e mezzo, sono stati repressi, disprezzati e negati.

¹⁷ L. STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale*, Einaudi, Torino 1944, pp. 1, 14.

¹⁸ I.T. HECKER, *The Church and the Age. An Exposition of the Catholic Church in View of Needs and Aspirations of the Present Age*, Office of the Catholic world, New York 1887, pp. 75-77.

¹⁹ A. DEL NOCE, *op. cit.*, p. 432.

IL PENSIERO POLITICO FEDERALISTA SICILIANO
ATTRAVERSO LA STAMPA E L'ASSOCIAZIONISMO
NEL BIENNIO RIVOLUZIONARIO 1848-1849

Giuseppe Celi

Tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento si registra un'evoluzione degli orientamenti politici prevalenti nella classe intellettuale siciliana: la tradizionale aspirazione dei ceti colti isolani a rendere la Sicilia indipendente da Napoli viene gradualmente inserita all'interno del movimento nazionale attraverso l'adesione a un programma federale che, pur realizzando l'unione dell'Isola al resto dell'Italia, ne dovrebbe garantire l'autonomia.

Tale evoluzione, che si compie in modo graduale, è il frutto anche dell'acquisita consapevolezza, da parte delle intelligenze più vive dell'Isola, della connessione esistente tra il dominio borbonico in Sicilia e tutto il complesso di potere dominante in Europa, e particolarmente in Italia, e della conseguente necessità di inquadrare la causa siciliana nella generale lotta dei popoli contro quel sistema¹.

La prima concreta teorizzazione di tale orientamento è vista generalmente nel Catechismo siciliano di Michele Amari, stampato alla macchia nel 1838, in cui l'autore, dopo aver dichiarato la necessità che la Sicilia si separi da Napoli e si costituisca in Stato indipendente, ne auspica l'unione con gli altri Stati italiani, attraverso un vincolo federativo, modellato sugli esempi della Svizzera e degli Stati Uniti².

¹ Rosario Romeo ha messo in luce come già Nicolò Palmieri avesse rilevato, nel suo *Saggio storico e politico*, che la soppressione della libertà siciliana era stata il frutto di un'attività di condizionamento della corte viennese su quella napoletana, al fine di evitare che la riacquistata libertà costituzionale siciliana potesse costituire un modello per i liberali degli altri Stati italiani «sempre impazienti del giogo straniero e soprattutto Alemanno», attribuendo all'Austria il proposito di voler ridurre tutta l'Europa a un'unica forma di governo assolutista. Cfr. N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna 1847, pp. 289-290; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1970, p. 312.

² Sul punto così si esprime Amari: «Alla Sicilia convengono quei rapporti che oramai solo possono stabilirsi fra gli altri Stati italiani. Sono essi quei della federazione, in cui ciascuno Stato avrebbe per sé indipendente ogni parte di governo, fuorché il diritto della guerra, della pace e dei trattati politici colle altre Nazioni estere»; M. AMARI, *Cate-*

È noto come un'accelerazione verso la diffusione di questo programma si sia avuta con l'ascesa del neogueffismo, i primi atti di Pio IX e i maggiori contatti, che si registrano negli anni Quaranta, tra l'intellettualità siciliana e quella degli altri Stati italiani.

Fin dall'inizio della rivoluzione del 1848, la volontà di aderire come Stato indipendente alla futura lega italiana viene insistentemente proclamata in atti e dichiarazioni solenni ed è oggetto di trattazione anche da parte della stampa del tempo³.

Tuttavia almeno sino all'autunno del 1848, quando le opposte proposte di Costituente da parte di Giuseppe Montanelli e Vincenzo Gioberti conferiranno maggiori possibilità di delineare in termini concreti tale vocazione federativa della classe intellettuale siciliana, il tema viene trattato in maniera alquanto generica, attraverso una ripetizione monocorde degli argomenti del catechismo di Amari.

Il dibattito giornalistico trascura, cioè, la definizione delle modalità attraverso cui dovrebbe costituirsi la futura federazione italiana, per concentrarsi invece sulla legittimità della separazione della Sicilia da Napoli, criticata da ampi settori dell'opinione pubblica liberale italiana come lesiva dell'intero movimento nazionale.

Nei primi mesi della rivoluzione, pertanto, quasi tutti i periodici si preoccupano di presentare l'indipendentismo siciliano e la richiesta di ripristinare l'antica Costituzione del 1812 adattata ai tempi, non già come frutto di municipalismo o di sciovinismo antinapoletano, ma della rivendicazione consapevole dei propri diritti storici e ancor più come soluzione conveniente allo stesso Regno di Napoli, in quanto la loro separazione avrebbe finito col rafforzare entrambe le compagnie, rendendole più omogenee.

In quasi tutti gli articoli giornalistici che si occupano del tema compaiono, pertanto, inviti ai Napoletani alla fratellanza, in nome di un comune sforzo di costruzione di un'unità sovranazionale italiana in condizioni di pari dignità e di indipendenza.

Il tema dei rapporti con Napoli è, peraltro, affrontato in modo insistente dal giornale «L'Apostolato» di Francesco Crispi, in una serie di articoli anonimi, apparsi sul periodico, nel febbraio del 1848. In merito, il giornale avanza un'ipotesi di composizione pacifica tra la Sicilia e la corte napoletana, presentando la possibilità che l'Isola partecipi alla Lega degli Stati italiani, mantenendo un legame preferenziale col Regno di Napoli sulla base della comune soggezione alla dinastia borbonica, salvo poi scartare tale ipotesi quando gli spazi

chismo siciliano in Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e che fan parte della rivoluzione siciliana, Stamperia Carini, Palermo 1848, p. XLV.

³ Si vedano a titolo di esempio: M. VILLAREALE, *Pensieri intorno alla Confederazione Italiana*, «Giornale patriottico», n. 24, Palermo 16 febbraio 1848; L. VENTURA, *Della forza politica del Governo*, «Il Cittadino», n. 41, Palermo 7 marzo 1848; G. FIORENZA, *L'Osservazione*, «Il Cittadino», n. 41, Palermo 7 marzo 1848.

di mediazione tra il gruppo dirigente rivoluzionario siculo e Ferdinando II si restringeranno⁴.

Più spregiudicata, ma anche di maggiore interesse, è la linea politica del giornale «Il Popolo», diretto dal ventiquattrenne inventore palermitano Gaspare Cipri e dai pubblicisti Mario Corrao e Biagio Privitera. Il giornale si segnala, sin dai primi numeri, per il suo atteggiamento accesaemente antimoderato e antigiobertiano⁵.

Anche i redattori de «Il Popolo» rivendicano l'indipendenza della Sicilia, il carattere di maggiore novità del periodico consiste però nel fondare la libertà della Sicilia sul diritto rivoluzionario, piuttosto che sulla rivendicazione di antiche guarentigie calpestate dal Borbone. In un suo articolo Privitera osserva come sia «anacronistico tentare di adattare forme antiche allo stato d'attualità», dichiarando che «la rivolta è stata fatta e consumata dal Popolo, quindi il Popolo è sovrano e la sovranità popolare è l'elemento di base, su cui si fonda l'edificio della nuova società vera costituzionale civile»⁶. Si tratta di un'argomentazione che diverrà comune a tutta la pubblicistica democratica siciliana, ma che nel febbraio del 1848 era piuttosto eccentrica. Coerentemente con questa impostazione, il periodico chiede che l'eligendo Parlamento siciliano si costituisca in Assemblea costituente, non limitandosi ad apportare modifiche alla Costituzione del 1812, ma delinei piuttosto un sistema costituzionale nuovo, fondato sulla massima sovranità popolare, su un Parlamento monocamerale e sulla privazione di ogni potere di veto da parte del Re, di cui si propone l'elezione⁷.

⁴ Si vedano i tre articoli *L'indipendenza della Sicilia, Ostacoli e soluzioni* e *Anche un'altra parola su la Costituzione del 29 gennaio*, pubblicati rispettivamente «L'Apostolato», n. 5, Palermo 5 febbraio 1848; n. 6, Palermo 8 febbraio 1848; n. 7, Palermo 10 febbraio 1848. Sugli orientamenti politici di Crispi, durante il biennio liberale 1848-49, si veda R. COMPOSTO, *Crispi 1848. Schede ed appunti*, «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. XX (1972), p. 420. Sugli orientamenti del periodico crispino si veda la scheda contenuta in S. CANDIDO, *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848-maggio 1849)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1999, p. 63 e ss.

⁵ In un articolo significativamente intitolato, *La Politica della moderazione ossia altissimo tradimento alle speranze d'Italia*, Gaspare Cipri scrive: «Il moderatismo politico è nato in Italia dalla propagazione dell'antiquario Gioberti, e dall'avvenimento di Pio IX. Balbo e D'Azeglio ne sono stati i missionari in capo. Orioli e Sterbini i loro succursali. Popoli d'Italia, la politica della moderazione è il più triste tradimento delle nostre speranze. Esaminate l'indole sua – il moderatismo ha un unico principio che forma tutta la sua teoria: L'ACCORDO FRA I PRINCIPI E POPOLI, FRA GOVERNI E GOVERNATI. – Questo principio è un assurdo politico – le pretese dei principi specialmente monarchici e dei loro ministri sono di governare sovraneamente. Le pretese dei popoli sono di governarsi loro stessi e non potendoli di farsi governare popolarmente. Gli interessi dunque dei popoli e dei principi non sono diversi, ma contrastanti fra loro. Gli uni vogliono sovranità popolare ed equa, gli altri sovranità principesca e ministeriale». «Il Popolo» n. 2, Palermo 11 febbraio 1848.

⁶ *Il moderatismo e il Parlamento del 1812 ossia legalità della rivoluzione*, «Il Popolo», n. 5, Palermo 23 febbraio 1848.

⁷ *La Sovranità popolare ovvero i principi della nuova politica italiana*, «Il Popolo», n. 4,

Anche il tema dell'inserimento del nuovo stato costituzionale siciliano all'interno di una Confederazione italiana viene precisato meglio rispetto ad analoghe trattazioni dello stesso periodo, attraverso la proposta di «uniformare» le legislazioni nazionali dei soggetti, che dovrebbero prendere parte alla confederazione, l'istituzione di una lega doganale, la quale dovrebbe fondere «gli interessi materiali» dei diversi Stati e la creazione di un esercito «trans limitabile»⁸.

Il 24 marzo 1848, il gruppo redazionale de «Il Popolo» fonda assieme a Zaccharia Dominici, Antonino Ferro e Gianbattista De Caro, direttori proprietari del giornale «Il Fulmine», di analogo orientamento radicale, il circolo politico *La Tribuna Popolare*, che raccoglie quarantacinque soci. Il circolo che ripete l'orientamento democratico e federativo del giornale «Il Popolo» ha comunque vita breve⁹.

Sul versante opposto si registra l'impegno in favore di un processo federale, condotto secondo le direttrici giobertiane, del periodico «L'Indipendenza e la Lega», diretto da Francesco Ferrara, economista di scuola classica, che nel 1847 aveva dato un contributo teorico alla scoppio della rivoluzione palermitana attraverso la sua famosa lettera di Malta. Gli scopi del giornale vengono perseguiti anche attraverso la creazione, il 22 marzo 1848, dell'*Associazione dei Progressi Italiani*, che raccoglie al suo esordio una cinquantina di soci¹⁰. Di analogo orientamento è il circolo catanese *La Tribuna del Popolo*, che, per bocca del suo presidente, il letterato Giacomo Sacchero, dichiara di ispirarsi a «la sublime idea del Gioberti», «incarnata nella divina parola di Pio IX»¹¹.

È probabile che alla fine prematura delle due società, di cui non troviamo ulteriori notizie all'interno della stampa del tempo, contribuisca anche, in maniera decisiva, l'allocuzione papale del 29 aprile, che mette in crisi l'immagine di un Pontefice leader del movimento nazionale. Il documento pontificio pone Ferrara e con lui tutto lo schieramento moderato italiano di fronte a nuovi scenari.

Palermo 19 febbraio 1848.

⁸ *L'Indipendenza nazionale, la Confederazione e l'avvenire d'Italia*, «Il Popolo», n. 4, Palermo 19 febbraio 1848.

⁹ Sugli orientamenti politici dell'associazione si veda il discorso di apertura del circolo, pronunciato da Gaspare Ciprì, eletto Presidente della società, e riportato ne «Il Popolo», nn. 14-15, Palermo 29 marzo 1848.

¹⁰ Il nuovo consesso nasce, secondo «L'Indipendenza e la Lega», con l'intento di «trattare delle cose pubbliche e di popolarizzare ogni verità politica» e «rendere generale e perpetua ogni libertà», in particolare quella economica, commerciale, di associazione, di insegnamento e di espressione; obiettivo di fondo della società è, tuttavia, la propaganda di una soluzione federale e giobertiana del movimento rivoluzionario. Il circolo vuole darsi, sin dall'inizio, un'impronta democratica e sin dalla prima riunione viene stabilito che la carica di presidente ruoti settimanalmente, affinché essa sia assunta «a giro» da tutti gli associati. Sul punto «L'Indipendenza e la Lega», n. 12, Palermo 23 marzo 1848.

¹¹ Si veda *Discorso di apertura del circolo La Tribuna del Popolo*, «L'Unione Italiana», n. 2, Catania 5 maggio 1848.

La volontaria rinuncia da parte di Pio IX del ruolo di guida del movimento liberale e nazionale sembra consegnarne la leadership a Carlo Alberto, che attraverso la guerra all'Austria, condotta per motivi di puro espansionismo dinastico, si erge a campione dell'italianità, sostenuto ora anche da Vincenzo Gioberti, che ritiene la formazione di un vasto Regno dell'Alta Italia sotto i Savoia un primo passo verso l'unità italiana. La possibilità che l'eccessiva espansione del Piemonte si trasformi in una presunzione di egemonia sull'intera penisola italiana, cui potrebbe contribuire anche la concessione della corona di Sicilia ad Alberto Amedeo, diviene una delle preoccupazioni più vive di Ferrara nel maggio 1848.

L'economista pubblica in questo periodo una serie di articoli critici verso l'espansionismo sabauda, ritenuto un potenziale ostacolo nei confronti del processo federativo in atto in Italia. Ferrara rimprovera a Gioberti e alla stampa liberale torinese di speculare sull'equivoco tra Unione e Unità (intesa quest'ultima nel senso di fusione di tutti gli Stati preunitari in un'unica soggettività politica), chiarendo di —essere contrario a questa seconda soluzione che, se malauguratamente dovesse avverarsi, sarebbe preferibile (ma solo come *extrema ratio*) avvenisse nelle modalità indicate da Giuseppe Mazzini (in quelle cioè di una repubblica unitaria) piuttosto che nella forma di un regno unitario, sotto lo scettro del re «fedifrago» Carlo Alberto¹².

La posizione di Ferrara e del suo periodico, che scontano la critica di antifederalismo da parte di Stanislao Cannizzaro¹³, è destinata a mutare dopo la sconfitta di Custoza. Tale mutamento è probabilmente il frutto del realismo politico di Ferrara, a cui Carlo Alberto e il partito sabauda, dopo la sconfitta militare, appaiono meno minacciosi per la conservazione delle diverse identità nazionali, che dovrebbero confluire nella Lega italiana. Ciò porta l'economista siciliano, che da luglio si trova a Torino in missione per conto del Governo siciliano, a cercare un'intesa politica con i liberali piemontesi al fine di rilanciare il processo federativo in Italia.

Strumento privilegiato di tale strategia è, per Ferrara, la creazione, cui concorre anche Francesco Paolo Perez, della *Società per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana*, che vede la luce il 7 settembre 1848 e di cui viene offerta la

¹² Di Francesco Ferrara si vedano, in modo particolare, gli articoli: *Palermo*, 29 maggio, «L'Indipendenza e la Lega», n. 62, Palermo 30 maggio 1848; *La Quistione siciliana in Torino*, «Il Risorgimento», n. 214, Torino 5 settembre 1848 e *La Questione siciliana. Il Tempo e il Times*, «Il Risorgimento», n. 251, Torino 19 ottobre 1848. Sulla complessa evoluzione politica di Ferrara, in questo torno di tempo, sono particolarmente rilevanti S. CANDIDO, *La stampa politica siciliana del 1848 e l'opera di Francesco Ferrara*, in Società Siciliana di Storia Patria, *Francesco Ferrara e il suo tempo*. Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, Bancaria, Roma 1990, pp. 573-591; F.L. ODDO, *Francesco Ferrara federalista direttore de' L'Indipendenza e la Lega*, ivi, pp. 593-606; e S. CANDIDO, *I giornali palermitani*, cit., p. 113 e ss.

¹³ Si veda a tale proposito l'articolo di CANNIZZARO, *L'Italia e la sua Confederazione*, «Il Parlamento», n. 42, Palermo 5 giugno 1848.

presidenza a Gioberti. È in questa sede che il filosofo torinese bandisce il proprio progetto circa l'istituzione di un'assemblea costituente, formata dai rappresentanti dei vari Stati italiani e deputata a stabilire le modalità di federazione fra gli stessi.

Lo statuto della nuova società elenca puntualmente gli stati italiani ammessi a partecipare al processo federativo, includendovi il neonato Stato siciliano, di cui riconosce espressamente l'indipendenza. Questo risultato è in realtà frutto di un compromesso tra Gioberti, riluttante in un primo momento a riconoscere l'indipendenza dell'Isola, e il gruppo siciliano, che accetta di riconoscere il diritto alla sovranità sabauda sul Lombardo-Veneto, in cambio di un analogo riconoscimento circa la legittimità dell'avvenuta separazione tra Sicilia e Napoli¹⁴.

È noto come la proposta giobertiana di una Costituente dei rappresentanti dei vari Stati si contrapponga a un'analoga proposta di Giuseppe Montanelli, che da Livorno lancia, il 6 novembre, un proprio disegno di assemblea costituente. La proposta Montanelli ha un carattere di maggiore apertura rispetto a quella di Gioberti, in quanto prevede l'elezione a suffragio universale dei rappresentanti dell'Assemblea, i quali non avendo vincolo di mandato sono liberi di manifestare le proprie preferenze verso un assetto unitario della Penisola o in favore della repubblica¹⁵.

¹⁴ Sulla contrarietà di Gioberti al riconoscimento della separazione siciliana da Napoli, si veda quanto lo stesso scrive anni dopo: «Quando la società federativa di Torino mise in carta il suo programma, convenendo promettere il novero dei varii dominii, Fr. Ferrara, rappresentante della Sicilia, propose che la Sicilia fosse menzionata disgiuntamente da Napoli e si passasse in silenzio il Regno dell'Alta Italia. La singolare proposta diede stupore a me e a tutti i soci e fu più facile combatterla; ma per contentare i due soli siciliani che sedevano nel consenso i più elessero una via di mezzo e mantenendo il nuovo Stato settentrionale, consentimmo a registrare la Sicilia come distinta dal Regno di Napoli ...». G. MASSARI (a cura di), *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, vol. III, Tipografia Botta, Torino 1863, p. 213.

¹⁵ Anni dopo, Montanelli, insistendo sul carattere conciliativo della propria proposta, scriverà: «La costituente era necessaria per accordarsi colla parte esaltata su un terreno legale comune [...] Rendeva due benefici: l'uno nell'ordine dei principi, l'altro in quello dei fatti. Come principio, era la ricognizione della sovranità nazionale; aggiornava le questioni di forma al tempo in cui la Nazione, affrancata tutta, potesse fare atti di sovranità, abilitava costituzionali e repubblicani, federalisti e unitari a darsi la mano, senza apostasia sul terreno della legalità esistente, per concorrere insieme all'opera dell'affrancazione. Come fatto era la riunione del paese già affrancato, era la creazione del potere nazionale liberatore, verso la quale inutilmente tendevano da più di un anno le trattative di leghe e di federazione. La Costituente sottoponeva invero le Corone al giudizio nazionale, ma dopo il vento repubblicano soffiato di Francia, questa volontaria sommissione migliorava anziché peggiorare le loro condizioni, poiché le preservava da un colpo di mano ... la Costituente non era formula faziosa, ma antidoto di fazioni». G. MONTANELLI, *Schiarimenti nel processo politico contro il Ministero democratico*, Firenze 1852, pp. 12-14. Per un approfondimento del tema si vedano, particolarmente, E. PASSAMONTI, *Unitarismo ed antiunitarismo nel partito liberale toscano durante la campagna del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», V, 1918, pp. 505-543; ID., *Il Ministero Capponi ed il tramonto del liberalismo toscano del 1848*, ivi, pp. 59-133; ID., *Alcuni documenti inediti sulla Costituente toscana del '48*, ivi, pp. 669-685; G.

Le implicazioni democratiche della proposta Montanelli non sfuggono ai repubblicani, i quali, senza distinzione fra federalisti e unitari, convergono rapidamente sul progetto, costituendo a Firenze *l'Associazione per promuovere e condurre a termine la Costituente*¹⁶.

Le forze democratiche, raccolte attorno a tale associazione e ad altre strutture analoghe, riescono nel dicembre del 1848 a conseguire un'importante vittoria ottenendo che l'Assemblea legislativa romana, la cui elezione è stata indetta dopo la fuga di Pio IX a Gaeta formi anche il nucleo della futura assemblea costituente italiana¹⁷.

La polarizzazione dell'opinione pubblica italiana circa i due progetti di costituente ha riflessi anche in Sicilia. In generale, nella classe dirigente isolana, si registra un maggiore favore per il congresso federativo giobertiano, che garantisce prioritariamente l'autonomia delle diverse identità nazionali ivi rappresentate. La Costituente convocata a Roma viene invece identificata dai più come «unitaria» e quindi pregiudizialmente scartata in quanto – come dice Perez – «*a che sarebbe giovato il 12 gennaio? A che il sangue profuso di un popolo che, più che l'aria che respira vive della sua indipendenza?*», atteggiamento questo ripetuto in varie sfumature dalla maggioranza dei giornali dell'epoca¹⁸.

Il periodico «Il 12 Gennaio» assume, ad esempio, una posizione di netta contrarietà persino nei confronti dell'adesione siciliana a una lega difensiva tra gli Stati aderenti alla Costituente di Roma, che avrebbe dovuto costituire il primo passo del progetto Montanelli¹⁹.

BAJONE, *La Costituente toscana*, ivi, pp. 322-342.

¹⁶ Il comitato, alla cui creazione partecipano l'attore mazziniano Gustavo Modena, Paolo Bonetti, Pietro Maestri, Atto Vannucci e Costantino Mantovani, cambierà in seguito più volte nome: dopo la proclamazione della Costituente italiana da parte della Commissione Provvisoria di Governo dello Stato Romano, avvenuta il 16 gennaio 1849, l'organismo abbrevia il proprio nome, elidendo l'espressione «per promuovere». Verso la metà di gennaio assumerà la nuova denominazione di *Comitato centrale dell'Associazione nazionale per la Costituente Italiana*. Sul punto MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXVII, (*Epistolario*, vol. XX), p. 189.

¹⁷ Sulla genesi di tale proposta e sulla sua definitiva accettazione da parte della Commissione di governo romana si vedano G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla caduta della Repubblica*, vol. II, Genova 1852, p. 324 e ss.; L. ASSING, *Vita di Pietro Cironi*, Prato 1865, p. 56 e ss.; G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXVII (*Epistolario*, XX), p. 143.

¹⁸ Le frasi fra virgolette sono tratte da F.P. PEREZ, *La Rivoluzione siciliana del 1848, considerata nelle sue cagioni e nei rapporti colla rivoluzione europea, con un'appendice sulla costituzione italiana*, Pompa e C., Torino-Palermo 1849, p. 5.

¹⁹ In seguito ad alcune critiche, Montanelli aveva articolato il proprio progetto in due distinti stadi: il primo avrebbe dovuto portare alla nascita di una lega difensiva tra gli Stati aderenti, mentre il secondo avrebbe dovuto stabilirne il vincolo di unione politica. In proposito il periodico di Meli asserisce: «*alla guerra d'Italia non possono servire le nostre forze e i nostri rappresentanti non potrebbero farla che da inutili spettatori*». Nello stesso arti-

Ferrara e i suoi si adoperano peraltro per creare anche a Palermo un circolo ispirato al programma della *Società per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana*, cui partecipano, oltre a Francesco Paolo Perez, vicepresidente dell'associazione a livello nazionale, anche il giurista Gaetano Deltignoso²⁰.

In favore del disegno Montanelli si schierano invece alcuni giornali democratici, come «L'Armamento» e «La Costanza», e la maggioranza del *Circolo Popolare di Palermo*, associazione di ispirazione democratica nata nell'autunno del 1848, attraverso il concorso di patrioti come Rosolino Pilo, Francesco Crispi e i fratelli Rosario e Francesco Bagnasco²¹.

L'opzione del circolo verso la Costituente montanelliana si precisa, tuttavia, con gradualità, malgrado il gruppo fondativo della società sia in contatto con il *Comitato Centrale provvisorio dell'Associazione per la Costituente Italiana*, ancor prima dell'istituzione del club.

In realtà, almeno sino al febbraio del 1849, il circolo di Palermo non riesce ad orientarsi fra le due concorrenti proposte di costituente (quella giobertiana e quella montanelliana, che finivano col mettersi in mora reciprocamente), assumendo un atteggiamento attendista verso gli inviti dell'*Associazione per la Costituente Italiana* a costituirsi in comitato filiale dell'associazione.

Durante la seduta del 19 dicembre 1848, in cui la questione viene discussa per la prima volta nel club, il solo Francesco Longo manifesta vivi sentimenti di adesione al progetto montanelliano a fronte di una linea più cauta, tendente a non dare per il momento risposte che possano vincolare il circolo per il futuro. Tale linea viene espressa in particolare da Paolo Paternostro, esponente moderato del circolo, da Francesco d'Onofrio e da Vincenzo Cacioppo.

La discussione rivela peraltro impreparazioni evidenti da parte dei soci del circolo: un giusto inquadramento della problematica (problema politico e non giuridico, necessità di scegliere fra due opposte alternative) viene, ad esempio, da Giovanni Oliveri, il quale è disinformato, però, sugli orientamenti delle diverse costituenti. Giuseppe Crescenti, già direttore e redattore unico del giornale «La Repubblica», si dichiara in favore dell'adesione del circolo a una «Costituente

colo, l'autore si dichiara contrario all'adesione della Sicilia alla Costituente di Roma, prima che quest'ultima faccia «esplicita dichiarazione di aborrire da qualunque idea di fusione» (*La Costituente*, «Il 12 Gennaio», n. 10, Palermo 8 febbraio 1849). In articoli successivi (*La Costituente Italiana*, «Il 12 Gennaio», n. 11, Palermo 10 febbraio 1849; *Mazzini e Gioberti*, «Il 12 Gennaio», n. 15, Palermo 22 febbraio 1849), il periodico assumerà posizioni di più marcata sfiducia verso ogni ipotesi di Costituente.

²⁰ La prima notizia circa la creazione a Palermo di un'associazione satellite della *Società per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana* risale al 2 ottobre 1848. Trattasi di una proposta della società, firmata dal socio ordinario Deltignoso, sulla coscrizione obbligatoria pubblicata su «Lo Statuto», n. 26, Palermo 2 ottobre 1848.

²¹ Sul punto si vedano «La Costanza», n. 29, Palermo 10 ottobre 1848, in cui viene pubblicato integralmente il programma dell'*Associazione per la Costituente* di Gustavo Modena, e B. MAJORANA, *La Costituente Italiana*, «L'Armamento», n. 21, Palermo 4 gennaio 1849.

Italiana popolare», ma senza accennare esplicitamente al progetto Montanelli. Una posizione affatto eccentrica è, invece, quella dell'utopista sainsimoniano, barone Giuseppe Corvaja, che propone di bandire un nuovo progetto di Costituente dalla Sicilia²².

L'importante nodo politico viene sciolto nel mese di febbraio, quando gli orientamenti delle due Costituenti saranno maggiormente noti agli esponenti del circolo, che si esprimono in maggioranza a favore di quella romana, opzione che si esprime nella decisione di inviare alle Camere un indirizzo di invito a inviare rappresentanti a Roma, stilato dal deputato di Sciacca Saverio Friscia.

A partire dai primi di marzo, l'organo di stampa del circolo palermitano si fonde con il periodico *La Costituente Italiana*, prosecuzione de' «Il Popolo», di cui riprende in forma ancora più accentuata l'impegno propagandistico in favore della costituente-Montanelli e di un federalismo democratico incompatibile con la giobertiana Lega dei Principi²³.

La definitiva prevalenza, in seno al circolo, di una linea favorevole alla Costituente di Roma non è comunque pacifica. Corvaja, venuta meno la prospettiva di una Lega di Stati con a capo il Pontefice, in cui – a suo dire – si sarebbero riconosciuti tutti gli Italiani, nutre una radicale sfiducia verso tutti i progetti di assemblea costituente, che altro non sarebbero che inutili riunioni di rappresentanti di fazioni diverse, divisi da opposte soluzioni da dare al problema italiano.

A ciò si dovrebbe aggiungere che, per l'utopista siciliano, Roma, minacciata dalle armi francesi è il posto meno sicuro per la riunione di un'assemblea di tale tipo, egli pertanto, pur non condividendone le ragioni, ne propone la convocazione a Palermo, che «alla maggior sicurezza, accoppia la mancanza di un Re, il quale buono che fosse quanto Leopoldo, o problematico quanto un Carlo Alberto è sempre un ostacolo alle libere trattative di una Costituente democratica dei popoli»²⁴.

Corvaja espone il suo punto di vista in un lungo articolo dal titolo *La Costituente Italiana*, che avrebbe dovuto essere pubblicato, nelle sue intenzioni, su «Il Giornale del Circolo Popolare»²⁵. L'articolo, assieme ad altri redatti dall'econo-

²² Cfr. «Il Giornale del Circolo Popolare», n. 1, Palermo 22 dicembre 1848.

²³ Già dal primo numero, pubblicato, il 7 febbraio 1849, il periodico definisce l'istituzione di una Costituente federativa democratica «unica via» per rafforzare la libertà siciliana. *Un avvertimento*, «La Costituente Italiana», n. 1, Palermo 7 febbraio 1849. Nel secondo numero, compare l'articolo *Quali sono oggi i nemici d'Italia*, denuncia dell'annessionismo carloalbertino.

²⁴ G. CORVAJA, *La Costituente Italiana*, «Il Libero Monitor», n. 20, Palermo 24 febbraio 1849.

²⁵ L'articolo *Gli scribi e i farisei* viene pubblicato anonimo da Corvaja sul giornale «La Giovane Sicilia» ed è un'appassionata autodifesa dagli attacchi, a suo dire, ingiusti dei dirigenti del *Circolo Popolare*, causati dalla pubblicazione dell'opera *Democrazia finanziaria*. Cfr. «La Giovane Sicilia», n. 12, Palermo 22 gennaio 1849.

mista, viene rifiutato dai dirigenti del circolo, ormai orientati verso la Costituente romana, provocando la scissione di Corvaja e del suo gruppo, che creano, il 10 febbraio 1849, una propria associazione, denominata *La Giovane Sicilia*²⁶.

Favorevoli all'adesione alla costituente romana sono anche i deputati democratici presenti in parlamento che, soprattutto per bocca del deputato Giovanni Raffaele, invitano il Governo a prendere una decisione circa la costituente alla quale aderire²⁷.

Le discussioni relative alla spinosa questione istituzionale coprono un arco temporale di circa tre mesi, durante i quali il Governo tenta di eludere il problema, ricorrendo assai spesso alla chiusura anticipata della discussione, perché non ricompresa nell'ordine del giorno, o facendo votare semplici indirizzi di adesione all'idea di costituente, senza precisare concretamente a quale delle due ipotesi aderire.

Tale atteggiamento non è il prodotto di una mancanza di indirizzo quanto di una difficoltà di farne prevalere in modo convincente le ragioni: la maggioranza conservatrice è, infatti, propensa all'adesione alla Costituente di Torino.

A frenare, tuttavia, dichiarazioni esplicite in tal senso è l'atteggiamento problematico del Governo sabauda che, pur offrendo ospitalità ai rappresentanti diplomatici in missione nel Regno di Savoia, non riconosce espressamente l'indipendenza della Sicilia.

Anche l'offerta della corona siciliana al figlio di Carlo Alberto da parte del Parlamento isolano non aveva ancora, a distanza di molti mesi, ricevuto risposta²⁸.

Il disagio dei governi rivoluzionari siciliani nel decidere per la Costituente di Torino in luogo di quella romana consiste proprio nel fatto che, mentre il governo provvisorio romano, che condivide con quelli siciliani la stessa matrice rivoluzionaria, riconosce senza indugi l'indipendenza isolana, lo stesso riconoscimento non avviene, da parte di quello piemontese, che pure è guardato dai governi siciliani con maggiore simpatia per il comune indirizzo monarchico-costituzionale.

Una svolta sembra profilarsi con l'ascesa al Governo del Regno sabauda, il 15 dicembre 1848, dell'abate Vincenzo Gioberti, il quale, oltre ad accettare la pre-

²⁶ «La Legge. Giornale del circolo La Giovane Sicilia», n. 1, Palermo 19 febbraio 1849.

²⁷ Vedi sul punto *Atti autentici del General Parlamento di Sicilia*, Camera dei Deputati, tornata del 30 novembre 1848; sulle discussioni svoltesi alla camera sul tema si confrontino le due versioni, lievemente differenti di Calvi e La Farina: P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana*, vol. II, s.n., Londra 1851, pp. 268-269; G. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri 1848-49*, tomo II, Tipografia Elvetica, Capolago 1851, p. 148 e ss.

²⁸ Su tale atteggiamento si veda F. GUARDIONE, *Le Ultime trattative diplomatiche*, in *Memorie della Rivoluzione siciliana del 1848*, Tip. coop. fra gli operai, Palermo 1898, vol. II, pp. 4-6.

sidenza della Società federativa, di cui Ferrara e Perez si erano fatti promotori, aveva manifestato pubblicamente in più occasioni simpatia per la causa dell'indipendenza siciliana²⁹.

Il filosofo cattolico, tuttavia, una volta arrivato al Ministero, assume un atteggiamento di minore comprensione nei confronti delle rivendicazioni isolate. Tale cambiamento di orientamento si completerà, com'è noto, con la definitiva sconfessione, da parte dello stesso Gioberti, dell'indipendenza siciliana, formalizzata attraverso l'invito rivolto a Ferdinando II a entrare nella Lega da lui progettata, accompagnata dalla dichiarazione che questo sarebbe stato «il miglior mezzo possibile di terminare amichevolmente la questione sicula [...] calmare l'effervescenza dei Siciliani e impedire il divorzio fra le due provincie»³⁰.

Onde rassicurare poi il sovrano borbonico della volontà di Torino di non speculare sulla rivolta siciliana, l'abate torinese penserà addirittura di inviare Giuseppe Greppi nell'Isola per mediare tra i Siciliani e Ferdinando II e per comunicare al Governo siciliano l'assoluta impossibilità di Alberto Amedeo di Savoia nell'accettare la Corona offertagli³¹.

Tali propositi, ufficializzati soltanto verso la primavera del '49, erano tuttora già da tempo coltivati da Gioberti, il quale li aveva privatamente confidati all'amico Piersilvio Leopardi già dal 24 febbraio 1849³².

Nel febbraio del 1849, quindi, quando il governo siciliano decide di inviare Perez a Torino per sollecitare l'accettazione da parte di Carlo Amedeo della corona siciliana, la situazione è, pertanto, già compromessa.

L'unico risultato concretamente conseguito dall'esecutivo è quello di paralizzare la Camera circa qualsiasi decisione in merito alla questione, che rimarrà, peraltro, irrisolta³³.

²⁹ Si vedano a tal proposito il *Discorso letto nella Società della Confederazione Italiana*, pronunciato da Gioberti il 27 settembre 1848 a Torino e il *Discorso letto nel Congresso Federativo Italiano* sempre a Torino il 10 ottobre dello stesso anno in V. GIOBERTI, *Operette politiche*, vol. I, Marghieri, Napoli-Torino 1863, p. 149 e ss., p. 164 e ss. Nel primo dei due si parla dell'*eroico valore* dei Siciliani, nell'aver difeso la propria autonomia.

³⁰ Nello stesso documento, da cui è tratta questa citazione, la separazione della Sicilia da Napoli è definita «doloroso scisma». Cfr. *Lettera ai Fiorentini*, Firenze 27 giugno 1848 in V. GIOBERTI, *Operette politiche*, cit., vol. I, p. 70.

³¹ Di tale missione ne dà testimonianza anche l'amico del filosofo, Giuseppe Massari, nel suo proemio alle *Operette politiche* di Gioberti. Cfr. V. GIOBERTI, *Operette politiche*, cit., vol. I, p. CVIII.

³² Nella lettera datata Parigi 24 febbraio 1849, Gioberti sostiene: «Oggi l'Italia ha bisogno soprattutto di unione. Alla quale si dee posporre ogni riguardo. Ma come mai il Regno potrebbe conferire all'unione d'Italia, se fosse diviso in sé medesimo, e se un'armonia perfettissima di menti e di cuori non legasse Napoli alla Sicilia?». V. GIOBERTI, *Operette*, cit., vol. I, pp. 18-19.

³³ Il Comitato esecutivo della Repubblica romana invia, il 14 febbraio 1849, Antonio

Le successive vicende della restaurazione e dell'esilio contribuiranno a far maturare in gran parte della classe dirigente rivoluzionaria siciliana la convinzione che sia necessario abbandonare le precedenti posizioni indipendentiste, per abbracciare una soluzione unitaria del problema nazionale.

Toricelli, come suo legato, in Sicilia, per sollecitarne il governo a mandare i suoi deputati a Roma per partecipare alla Costituente Italiana, «senza compromettere la propria autonomia, per assentire unicamente al primo stadio inteso a provvedere ai bisogni della guerra». Le sollecitazioni di Toricelli, come del resto quelle del delegato toscano, Luigi Andrea Mazzini, vengono ignorate dall'esecutivo siciliano guidato da Pietro Lanza Scordia. Cfr. P. CALVI, *Memorie*, cit., vol. II, p. 189.

INDICE GENERALE

Prefazione	p.	5
I RISORGIMENTO E PENSIERO POLITICO IN SICILIA TRA STORIA E ATTUALITÀ	»	7
Giuseppe Buttà		
Un “Messinese nel Risorgimento”: Giuseppe La Farina. Il problema dell’Unità e la questione del decentramento	»	9
Dario Caroniti		
Risorgimento tra storia e politica	»	19
Giuseppe Celi		
Il pensiero politico federalista siciliano attraverso la stampa e l’associazionismo nel biennio rivoluzionario 1848-1849	»	27
Flavio Corpina		
Padre Gioacchino Ventura di Raulica. Un federalista siciliano	»	39
Domenico Palumbo		
I Mille e la Sicilia sullo schermo: una ricognizione	»	53
Orazio Miloro		
Alcune considerazioni sull’attuale ipotesi federalista come rilancio della “nuova” unità nazionale	»	63
II ORDINAMENTO GIUDIZIARIO E GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA TRA CAMBIAMENTI E CONTINUITÀ	»	73
Alfio Seminara		
L’ordinamento giudiziario in Sicilia dalla Luogotenenza all’Unità	»	75
Francesco Astone		
La giustizia amministrativa prima e dopo l’Unità. Il contenzioso amministrativo, la sua abolizione e l’istituzione della IV sezione del Consiglio di Stato	»	87
III MESSINA 1860	»	107
Michela D’Angelo		
«Fatti precorrendo e idee...». Messina tra Risorgimento e Unità d’Italia	»	109

Rosario Battaglia	
Economia e società a Messina tra Borboni e Savoia. 1850-1870	p. 149
Luciana Caminiti	
«Messina è provvista di ottime acque potabili...». Espansione urbana, igiene pubblica e sanità a Messina a cavallo dell'Unità	» 179
Luigi Chiara	
Associazionismo e Risorgimento	» 209
Salvatore Bottari	
Stampa e opinione pubblica a Messina nell'Ottocento	» 227
Giovanni Molonia	
Tra arte, cultura e società dai Borboni ai Savoia	» 255
Diletta D'Andrea	
Il 1848 nel <i>Journal</i> di Robert Sanderson	» 269
APPENDICE	» 283
Luigi Chiara	
Andamento demografico	» 285
Sergio Di Giacomo	
La toponomastica risorgimentale di Messina	» 289
Schede biografiche	» 299
Indice dei nomi	» 329
Gli autori	» 350